

## La questione del latino

Nell'opinione pubblica si discute i decreti la discussione sull'abolizione dello studio del latino nella scuola media. Ecco una parola di cosa attuale. Come si ricorda, il punto di vista del nostro Partito è stato fatto da una risoluzione del Comitato centrale del novembre scorso. Pubblichiamo questo articolo, in cui il compagno Marchesi esprime le sue opinioni, riguardando che il dibattito su un tema così importante e sugli altri aspetti della riforma della scuola italiana si sviluppi in modo sempre più largo.

Tra le molte lettere irate o critiche che mi sono giunte dopo la pubblicazione di un mio articolo sulla *Riforma della scuola*, una di un mio vecchio e valente lettore poteva finire con una impaziente domanda: «Ma, insomma, questo benedetto studio del latino, che lei ha sempre ritenuto e continua a ritenere vitale nutrimento dello spirito, quando dovrà cominciare? E non pensa lei al bene o al male che possono fare in proposito le sue parole?».

Lo scolaro ha ragione: questa domanda mi ha illuminato bruscamente il problema. Nell'ascoltare la voce di coloro — ed eran tanti — che parlavano di «inutile tormento» io non avevo badato al tempo. E tutto qui il problema: quando si deve cominciare? Quello che si chiede e si teme oggi non è una riforma, è un'abolizione. Lo studio del latino c'è sempre stato nella scuola italiana: nel ginnasio prima, fin dalla prima classe; nella scuola media, altri secoli di avviamento; altri non passarono a nessuna scuola perché la miseria lo costringe in casa, se hanno una casa. La scuola tecnica, senza latino, era la meno costosa e la più rapida, in tre anni il ginnasio comprendeva cinque anni, al quarto anno cominciava lo studio del greco. Nella scuola tecnica entravano i figli dei meno abbienti, cui poteva sorridere il fastigio del titolo di ingegnere; ma erano solitamente aspiranti agli impieghi minori. Nell'università erano già vinti alle altre carriere professionali; e si diceva, e si ripete ancora dai competenti, che nei politecnici gli allievi più pronti e capaci venivano dalla scuola classica. Erano due vie ben distinte d'istruzione: l'una, umanistica, comprendeva oltre lo studio delle lingue classiche antiche tutte le altre discipline scientifiche; l'altra aveva carattere strettamente tecnico e utilitario. La riforma Gentile congiunge i due indirizzi in una scuola unica, con il latino. Il latino, si dice, ha fatto cattiva prova: è un peso morto, senza compensi. Colpa degli scolari, delle famiglie, dei maestri, dei regolamenti scolastici? I regolamenti non centrano. La scuola dipende da colui che vi insegnava. Oltre e sopra il regolamento, qualunque esso sia, c'è il maestro. Il fastidio o il gradimento, l'interesse o la noia, l'equilibrio o il disordine dipendono da lui, dall'uomo che insegna. Si può ridurre il pane al maestro, si può levarlo anche la libertà, ma non la facoltà di penetrare nell'animo dell'alluno e richiamarlo alla luce e alla gioia della conoscenza. Gli si lasci soltanto in mano il catechismo e ne farà uno strumento di scienza e di nobiltà umana, se non è un pittore o un servo. Se qualche volta o molte volte il latino nella scuola media si insegna male, è da domandare quanto si insegnino bene e con quale profitto le altre discipline.

Siamo attenti gli amici della scuola, stiamo attenti gli uomini del governo. La parola che si gioca oggi è pericolosa assai, e la posta è molto grande. Se a undici anni può sembrare troppo presto, per cominciare a studiare il latino a quattordici anni certamente è troppo tardi. Al quattordici anni, la mente dello scolaro è già orientata e inoltrata nella rete delle materie scolastiche e rifiuta da nuove occupazioni che non siano giustificate da uno spontaneo desiderio o da una eudine e ragionevole utilità. D'altra parte negli istituti classici non sarebbe possibile iniziare agevolmente lo studio della lingua greca senza alcuna conoscenza della struttura grammaticale latina. A quattordici anni si può imparare una lingua viva. La lingua morta ha bisogno di penetrare lentamente nella curiosità, nell'interesse, nell'applicazione mentale dello scolaro; deve essere accompagnata con un processo conoscitivo calmo e conciliante, attraverso i fatti, le parole, gli scritti dei grandi personaggi dell'antichità: i quali sono an-

che i personaggi antichi della nostra storia, siccome quella lingua morta è la nostra stessa lingua quale si parlava e si scriveva allora.

Stiamo attenti. Quando dai limiti della discussione si sta per passare al provvedimento legislativo o governativo il rischio è grave e potrebbe essere rovinoso. Non bisogna scherzare coi vecchi organismi, quelli che hanno educato non poche generazioni di italiani. Non ne abbiamo il diritto. Se si vuole abbandonare la scuola media unica, si ritorna alla scuola tecnica e al ginnasio. Si rinviene tante cose: rinviene anche questa pretesa riforma abolitrice del latino. I provvidi riformatori sanno conservare accortamente e saggiamente trasformare, specie dove è in pericolo il patrimonio intellettuale della gente.

Da quanto ho detto non pochi compagni di elevata cultura dissentiranno: ma so che degli operai molti concordano con me; e non me ne stupisco, perché proprio di là, dal campo operaio, nasce l'aspirazione verso una maggiore ricchezza nel mondo interiore dello spirito umano.

**CONCETTO MARCHESI**



Dopo un giro attraverso alcune delle principali città italiane, dà i suoi spettacoli a Roma. Teatro di Venezia, costituito appositamente per riviverla una illustre tradizione della nostra drammaturgia. Fra le opere presentate dalla bella compagnie si annovera il « Parlamento de Ruzante », una pagina incisivamente realistica della prosa dialettale cinquecentesca. Magnifico protagonista Cesare Basileggio, che qui vediamo nei panni del soldato di ventura, miserabile quanto inutilmente spaccione. Con lui è, in questa scena, Marcello Moretti.

**LA "VENERE NERA", SI DEDICHERÀ COMPLETAMENTE AI SUOI FIGLI ADOTTIVI**

## Joséphine Baker lascia le scene con la canzone dei sette bambini

**Il sensazionale debutto a Parigi nel 1925 - L'immagine brutale del razzismo attraverso le "Memorie" della celebre attrice - "Arriva il momento in cui bisogna sapere ritirarsi" - Patetico spettacolo d'addio**

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**

PARIGI, aprile. Da un giorno francese del dicembre 1925: «Se n'è già partito troppo di questa pieve che batte per terra l'altra che scalca in aria: le Foiles-Bergère aprono le loro grandi quinte alla "Venere nera».

Sono passati trent'anni. Alle luci dell'Olympia è ancora lei far centro. Joséphine è entrata sul palcoscenico con quella sua spettacolare e immutata scioltezza, un grande abito bianco pieno di illustrazioni, uno scintillante abito nero e cappello spremuto. Terzo ingresso: vestito di rettangolo nero e cappa d'ermettino; Joséphine danza come trent'anni fa. Ha perduto il gonnellino di banane ma ha acquistato un tono di infinita dolcezza.

L'altra mattina, in gran segreto, Joséphine ha voluto vestirsi di un altro ultimo regalo: una danza inventata da Santo Domingo con tutti i recentemente passati trent'anni. È rich Von Stroheim si agita nella sua poltrona e Arletté ferma il suo sorriso.

Joséphine dice: «Arriva un momento in cui bisogna saperne dietro le rive, la sua pelle ha il colore della banana.

charleston. Joséphine ha vinto con Joséphine durante viaggio negli ultimi volti sarebbero felici scambiamenti speciali, quelli riservati ai negri. Al Waldorf Astoria di New York le rifiutano la camera. «Niente stanze qui per i cittadini di coloro».

E adesso ha finito. La sua illusione. Joséphine deve pur dare addio ed è duro fare.

«Fatto», dice, «ma non ha ancora fatto da tare. Questa sarà la mia ultima storia. Ho una casa in Dogdogna. L'ho deciso, a modo mio, di mettere insieme tutte le razze. E sovrso chi un giorno

il mondo sognigerà alla mia communità della Dordogna. Ho adottato sette bambini, due di quelle gialla un pellerossa, un altro bianchi, un altro nero, un altro rosso, un altro bianchi. Si vedranno tutti bianchi e d'ora in poi la charleston ad affannarsi. Domani sarà la merengue a salutarla.

La merengue, come tutte le danze nere, risale all'epoca della schiavitù. Il suo ritmo lento e spezzato eroga le notizie delle Antille, quando, catena al piede, i negri ballavano per dimenticare il loro stato. Ma c'è anche un'altra leggenda. Quella del vecchio zoppo di San Domingo: un ballerino che, per via della gamba di legno, imprimeva alle sue contorsioni un movimento ed un ritmo insoliti, catena o gamba di legno poco importa: dice Josephine che la merengue riuscì a determinare la sua età.

E lo spettacolo continua. Joséphine, che, in Tonkinea, Tokninea, Tokninea, è stata siano nel 1928. In Olanda, è cominciato il giro del mondo di Joséphine Baker. La chiameranno Joséphine, Giuseppina, Bakerina, Kosephina, Phisine. Ma che importa?

«Del successo, quello che veramente mi importa è l'amore che c'è dentro e non a sorpresa, lo stupore o l'ammirazione. Che pena, credetemi, essere una curiosità. Un ingratto mestiere. Dopo il teatro, dovevo danzare ogni sera nel cabaret. Era scritto: divertire la gente. Sapete, tirare la barba a vecchi signori, sollecitare grasse donne, caricare in Olanda donne che non conoscono. Una volta, in una piccola città, calma e pulita, la gente mi ferma per la strada e vuole che io mi metta a ballare. Io ballo: tutti sono felici. Allora ho preso un bambino dalle braccia di sua madre; volevo cullarlo. E la donna me l'ha strappato di mano guardandomi con aria cattiva. La colpa è di quello che è stato scritto, sapete... lo istinto primitivo, la follia della carne, il tumulto dei sensi, il delirio animalesco. Intenzionalmente, siamo a canone dei bisogni sui negri. E dappertutto gli stessi pregiudizi».

E' una pagina commovente delle Memorie di Joséphine. Quanto volte il razzismo si presenta nei vari aspetti più brutali? Ed è Joséphine che racconta questa storia poco edificante: «Recentemente sono stata arrestata in Canada in un agente di colore degli Stati Uniti. Mi hanno fatto arrestate da un negro per farmi credere che anche i negri sono razzisti».

Ripropongo il libro delle Memorie. Joséphine Baker, dopo la guerra, volò tornare nel paese. Si sente forse dire: «Ha combattuto per la Francia, per l'indipendenza contro il razzismo hitleriano, ha servito il suo Paese di adozione in missione rischiose affidate al Servizio segreto. Quanti sono a conoscenza di Kipling o di Conan Doyle, destinati a trascinare nei paesi di scarpe coi tacchi alti a mia madre e un vestito tanto largo che mi soffoca».

Lo spettacolo all'Olympia

non capelli cortissimi sembrano inciampi al cranio, la sua voce è acutissima; lo devi agitare per far sentire il suo corpo si attira ciò come quello di un sorpresa, più esattamente come un sazofono vivente e i suoi dell'orchestra sembrano uscire dalla danzatrice. Ma ecco il finale che si svolge in una scena da caffè-concerto: una danza barbarica eseguita da Joséphine Baker e da altre girls. Si tratta di qualsiasi di sconveniente, del trionfo della lubrifica, del ritorno ai costumi primitivi: è dichiarazione d'amore fatto in silenzio, le braccia al sopra del capo, con un senso di moto in avanti del ventre, con un frenito d'amore, freddo nella mia infanzia. Ballavo per scaldarmi. Avevo fatto un teatrino nella cantina di casa. Io ero l'atmosfera, i giornali c'erano e condannano. La città si divide in due parti. Ma il 1926 decide il trionfo. La Revue Nègre torna in America. Joséphine resta a Parigi. «Un formidabile strano entra nei piedi dei francesi», racconta Joséphine. E' il

charleston. Joséphine ha vinto con Joséphine durante viaggio negli ultimi volti sarebbero felici scambiamenti speciali, quelli riservati ai negri. Al Waldorf Astoria di New York le rifiutano la camera. «Niente stanze qui per i cittadini di coloro».

E adesso ha finito. La sua illusione. Joséphine deve pur dare addio ed è duro fare.

«Fatto», dice, «ma non ha ancora fatto da tare. Questa sarà la mia ultima storia. Ho una casa in Dogdogna. L'ho deciso, a modo mio, di mettere insieme tutte le razze. E sovrso chi un giorno

il mondo sognigerà alla mia communità della Dordogna. Ho adottato sette bambini, due di quelle gialla un pellerossa, un altro bianchi, un altro nero, un altro rosso, un altro bianchi. Si vedranno tutti bianchi e d'ora in poi la charleston ad affannarsi. Domani sarà la merengue a salutarla.

La merengue, come tutte le danze nere, risale all'epoca della schiavitù. Il suo ritmo lento e spezzato eroga le notizie delle Antille, quando, catena al piede, i negri ballavano per dimenticare il loro stato. Ma c'è anche un'altra leggenda. Quella del vecchio zoppo di San Domingo: un ballerino che, per via della gamba di legno, imprimeva alle sue contorsioni un movimento ed un ritmo insoliti, catena o gamba di legno poco importa: dice Josephine che la merengue riuscì a determinare la sua età.

E lo spettacolo continua. Joséphine, che, in Tonkinea, Tokninea, Tokninea, è stata siano nel 1928. In Olanda, è cominciato il giro del mondo di Joséphine Baker. La chiameranno Joséphine, Giuseppina, Bakerina, Kosephina, Phisine. Ma che importa?

«Del successo, quello che veramente mi importa è l'amore che c'è dentro e non a sorpresa, lo stupore o l'ammirazione. Sapete, tirare la barba a vecchi signori, sollecitare grasse donne, caricare in Olanda donne che non conoscono. Una volta, in una piccola città, calma e pulita,

la gente mi ferma per la strada e vuole che io mi metta a ballare. Io ballo: tutti sono felici. Allora ho preso un bambino dalle braccia di sua madre; volevo cullarlo. E la donna me l'ha strappato di mano guardandomi con aria cattiva. La colpa è di quello che è stato scritto, sapete... lo istinto primitivo, la follia della carne, il tumulto dei sensi, il delirio animalesco. Intenzionalmente, siamo a canone dei bisogni sui negri. E dappertutto gli stessi pregiudizi».

E' una pagina commovente delle Memorie di Joséphine.

Quanto volte il razzismo si presenta nei vari aspetti più brutali?

Ed è Joséphine che racconta questa storia poco edificante: «Recentemente sono stata arrestata in Canada in un agente di colore degli Stati Uniti. Mi hanno fatto arrestate da un negro per farmi credere che anche i negri sono razzisti».

Ripropongo il libro delle Memorie. Joséphine Baker, dopo la guerra, volò tornare nel paese.

Si sente forse dire: «Ha combattuto per la Francia, per l'indipendenza contro il razzismo hitleriano, ha servito il suo Paese di adozione in missione rischiose affidate al Servizio segreto. Quanti sono a conoscenza di Kipling o di Conan Doyle, destinati a trascinare nei paesi di scarpe coi tacchi alti a mia madre e un vestito tanto largo che mi soffoca».

Lo spettacolo all'Olympia

non capelli cortissimi sembrano inciampi al cranio, la sua voce è acutissima; lo devi agitare per far sentire il suo corpo si attira ciò come quello di un sorpresa, più esattamente come un sazofono vivente e i suoi dell'orchestra sembrano uscire dalla danzatrice. Ma ecco il finale che si svolge in una scena da caffè-concerto: una danza barbarica eseguita da altre girls. Si tratta di qualsiasi di sconveniente, del trionfo della lubrifica, del ritorno ai costumi primitivi: è dichiarazione d'amore fatto in silenzio, le braccia al sopra del capo, con un senso di moto in avanti del ventre, con un frenito d'amore, freddo nella mia infanzia. Ballavo per scaldarmi. Avevo fatto un teatrino nella cantina di casa. Io ero l'atmosfera, i giornali c'erano e condannano. La città si divide in due parti. Ma il 1926 decide il trionfo. La Revue Nègre torna in America. Joséphine resta a Parigi. «Un formidabile strano entra nei piedi dei francesi», racconta Joséphine. E' il

charleston. Joséphine ha vinto con Joséphine durante viaggio negli ultimi volti sarebbero felici scambiamenti speciali, quelli riservati ai negri. Al Waldorf Astoria di New York le rifiutano la camera. «Niente stanze qui per i cittadini di coloro».

E adesso ha finito. La sua illusione. Joséphine deve pur dare addio ed è duro fare.

«Fatto», dice, «ma non ha ancora fatto da tare. Questa sarà la mia ultima storia. Ho una casa in Dogdogna. L'ho deciso, a modo mio, di mettere insieme tutte le razze. E sovrso chi un giorno

il mondo sognigerà alla mia communità della Dordogna. Ho adottato sette bambini, due di quelle gialla un pellerossa, un altro bianchi, un altro nero, un altro rosso, un altro bianchi. Si vedranno tutti bianchi e d'ora in poi la charleston ad affannarsi. Domani sarà la merengue a salutarla.

La merengue, come tutte le danze nere, risale all'epoca della schiavitù. Il suo ritmo lento e spezzato eroga le notizie delle Antille, quando, catena al piede, i negri ballavano per dimenticare il loro stato. Ma c'è anche un'altra leggenda. Quella del vecchio zoppo di San Domingo: un ballerino che, per via della gamba di legno, imprimeva alle sue contorsioni un movimento ed un ritmo insoliti, catena o gamba di legno poco importa: dice Josephine che la merengue riuscì a determinare la sua età.

E lo spettacolo continua. Joséphine, che, in Tonkinea, Tokninea, Tokninea, è stata siano nel 1928. In Olanda, è cominciato il giro del mondo di Joséphine Baker. La chiameranno Joséphine, Giuseppina, Bakerina, Kosephina, Phisine. Ma che importa?

«Del successo, quello che veramente mi importa è l'amore che c'è dentro e non a sorpresa, lo stupore o l'ammirazione. Sapete, tirare la barba a vecchi signori, sollecitare grasse donne, caricare in Olanda donne che non conoscono. Una volta, in una piccola città, calma e pulita,

la gente mi ferma per la strada e vuole che io mi metta a ballare. Io ballo: tutti sono felici. Allora ho preso un bambino dalle braccia di sua madre; volevo cullarlo. E la donna me l'ha strappato di mano guardandomi con aria cattiva. La colpa è di quello che è stato scritto, sapete... lo istinto primitivo, la follia della carne, il tumulto dei sensi, il delirio animalesco. Intenzionalmente, siamo a canone dei bisogni sui negri. E dappertutto gli stessi pregiudizi».

E' una pagina commovente delle Memorie di Joséphine.

Quanto volte il razzismo si presenta nei vari aspetti più brutali?

Ed è Joséphine che racconta questa storia poco edificante: «Recentemente sono stata arrestata in Canada in un agente di colore degli Stati Uniti. Mi hanno fatto arrestate da un negro per farmi credere che anche i negri sono razzisti».

Ripropongo il libro delle Memorie. Joséphine Baker, dopo la guerra, volò tornare nel paese.

Si sente forse dire: «Ha combattuto per la Francia, per l'indipendenza contro il razzismo hitleriano, ha servito il suo Paese di adozione in missione rischiose affidate al Servizio segreto. Quanti sono a conoscenza di Kipling o di Conan Doyle, destinati a trascinare nei paesi di scarpe coi tacchi alti a mia madre e un vestito tanto largo che mi soffoca».

Lo spettacolo